

L'apparato (digerente) nella stanza dei bottoni

F Giulio Tremonti

allito il progetto di un Grand Tour in Turchia, per risolvere la questione curda in margine alla partita Galatasaray-Juventus, progetto che non era da dilettanti (come uno potrebbe pensare) ma da statisti «moderni», istintivamente capaci di miscelare la grandeur politica con il minimalismo esistenziale, a Massimo D'Alema resta solo la memoria del suo primo Petit Tour, fatto qualche giorno fa a Torino, al fine di visitare lo stand dell'Arcigusto, allestito dentro il «Salone del gusto» al Lingotto. Seguiamo con la memoria il percorso del premier.

Il Lingotto. Per gli studiosi del lavoro il Lingotto è la fabbrica novecentesca, futurista e taylorista per definizione. Per i lavoratori era più semplicemente Portolongone. Giusta dunque la scelta del Lingotto, come luogo simbolico per marcare e celebrare l'ultimo (...)

(...) trionfo di (quel che resta della) classe (operaia): lo spostamento in avanti della frontiera politica, ovvero la sostituzione, alla catena di montaggio, della catena di assaggio («...gli hanno fatto assaggiare di tutto, in ordine casuale, dal formaggio al cono gelato»). Nell'economia moderna è dunque l'«Acquistato» la nuova cinghia di trasmissione, che sposta dal conflitto di classe al dominio dei sensi (come va il «Bisnis»), dalla volgarità del mangiare all'eleganza del degustare («...l'apoteosi del gusto, dell'attenzione al cibo di qualità»), dal cibo al meta-cibo («È una cosa meravigliosa, il formaggio di Castelmagno, anzi epica»), dalla fame alla silhouette («sono qui come socio di Slow food»).

In estrema sintesi: dal bisogno all'effimero, dallo sforzo allo sfizio: «Sono qui non da crapulone, ma da appassionato».

La nuova Bologna. Niente a che vedere dunque con i vecchi rituali bolognesi, con i tortellini o con l'erbazzone, l'arsenale umanitario-propagandistico del vecchio Prodi. Roba da Terza internazionale. Il nuovo corso parte, come ogni nuovo corso che si rispetti, da una cellula rivoluzionaria: dallo Slow food («...avviato da un gruppo di intellettuali di sinistra disamorati dalla politica e disgustati dal fast food»).

Alla fine del suo percorso politico, che si presume sia stato complesso, la nuova «cosa» è stata giustamente legittimata dall'adesione del premier, che vi ha conferito la doppia forza del suo apparato, digerente e dottrinario: «La nostra gastronomia, i nostri vini, sono un patrimonio della nostra civiltà... sono contento di avere visto molti giovani... questi prodotti sono un fatto che appartiene alla cultura».

Gramsci sarebbe felice. Non è forse stato proprio lui a scrivere che

«quando il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere» ci si infila al ristorante («D'Alema, ormai lanciato nelle praterie del gusto, chiude la trasferta in un ristorante»)? In una sequenza pensiero-azione così forte, per contenuto simbolico, l'atto «istituzionale» finale può essere solo uno: una fusione ministeriale, la fusione tra «Risorse agricole» e «Risorse culturali» (al fine di rafforzare queste con quelle).

La centralità dell'ombelico nella politica moderna. L'intera vicenda trova la sua sintesi estetica e politica nell'ombelico

(qui il copyright è di Saverio Vertone). È dunque la centralità dell'ombelico che emerge come formula base della politica «moderna». Non è forse vero che l'ombelico è il punto di emersione dell'intestino? Non è forse vero che tra anse intestinali e circonvoluzioni cerebrali l'analogia è impressionante (per l'ebetè sensibile), qui ponendosi dunque l'essenza della «modernità»?

Non per niente, è intorno all'ombelico

che, in un ordine sistematico sviluppato dai «porci comodi» ai «porci (arci) gusti», ruotano le nuove filosofie: la cultura oggettuale, la generalizzazione del particolare, la prevalenza

deu orizzontale sui verticali, la memoria che deglutisce il passato, l'assolutizzazione dell'attuale, la banalizzazione dell'esistente, la mastellizzazione del potere (la stilizzazione dell'appetito fisico sembra infatti solo una maschera, per nascondere altri e ben più robusti appetiti).

Il «deus ex machina». Come tutti i meccanismi scenici, a un certo punto si cala il deus ex machina. Più ex machina di così non si poteva, trattandosi dell'Avvocato: «Agnelli: la flessibilità? Mai abbastanza». Questa posizione è stata (l'unica) corretta. Un solo rilievo critico, di ordine essenzialmente estetico, sull'uso del termine «fles-

sibilità». Il termine fa tanto componentistica e/o Comau. Non sarebbe meglio usare la vecchia parola: «libertà»? Straordinaria è stata comunque la parte assegnata al vecchio sindacato. Nel «Salone del gusto», quale parte poteva essere assegnata al vecchio sindacato, se non quella del «convitato di pietra»?

In silenzio, come si dice circostanziato, il sindacato ha così fatto proprio quello che doveva: ha prestato il suo silenzio-assenso.

Scientificamente, in fondo, che differenza c'è tra il teorema delle utilità equivalenti e l'ovvioma dei periodi differenti: con i pre-licenziamenti non è che il lavoro dura di meno, è che la pensione dura di più.

Il nuovo Ulisse. In ogni caso, Massimo D'Alema ha battuto Leopold Bloom. L'Ulisse di Joyce, il naradiema hanale



dell'uomo «moderno» (non per caso, un tizio attivo nel settore pubblicitario) sintetizza il suo viaggio esistenziale in 18 ore. Massimo D'Alema ha fatto molto meglio: in appena 8 ore è riuscito a sintetizzare nella banalità l'essenza di una «moderna» premiership.

È riuscito in questa performance sfruttando con sapienza ed efficienza il kombinat: Gulfstream (l'aereo di Stato, che si chiama fatalmente proprio così: «Corrente del golfo») più Arcigusto (la cellula rivoluzionaria) più Media (la grancassa).

Prima la compressione del tempo e poi l'esplosione (nel vuoto) del messaggio politico. È così che Torino è tornata ai suoi fasti: insieme, di capitale e di laboratorio politico par excellence.

Le «Cronache torinesi». Nelle «Cronache torinesi» di Gramsci si trova scritto contro l'ipocrisia delle «persone serie», cui si preferisce «l'impudenza sfacciata». Uguale, nelle nuove cronache. E del resto, non è stato proprio Gramsci a valorizzare la cultura materiale? Non è

naturale che, alla fine, l'aggettivo finisca per prevalere sul sostantivo? E proprio così che un Otc (come scrive l'Economist: One time communist) riesce a trasmettere in diretta un doppio segnale politico positivo: (i) non mangia più i bambini; (ii) piuttosto, è homo gastronomicus, specie pacifica per definizione.

Qualcosa di simile alla fenomenologia di Mike Bongiorno (qui il copyright è di Umberto Eco): quel massimo del minimo che l'uomo della strada adora («È un bel successo anche per Massimo D'Alema che, in un costante

parapiglia... si è lasciato portare tra gli stand»).

Il cuoco di Stato.

Era giusto che il rito, insieme festoso e liberatorio, si chiudesse con una celebrazione. È stato proprio così: «Dietro di lui (dopo averlo baciato) troneggiava Gianfranco Vissani, il gigantesco supercuoco di Baschi». Nel corso impetuoso della storia, dopo il grigiore degli «impianti del progresso» di togliattiana memoria, era infine giusto che venisse lo splendore dei cuochi. Beninteso, non cuochi di corte, ma cuochi di Sta-

to. È questa, infatti, anche se per ora solo in nuce, la figura «istituzionale» nuova. Già ora, la base elettorale del premier

coincide con la sua «cultura» alimentare («gastronomicamente parlando, è uomo del Centro Sud»). In prospettiva futura, le due figure, del cuoco e del premier, sono destinate a una naturale ibridazione e identificazione. Il premier futuro dovrà essere cuoco. Un cuoco dovrà essere premier.

Forse sarebbe stato ancora più politicamente corretto il ricorso a un poeta. Un poeta che, come il Vissani rivisita vecchi piatti, fosse capace di «rivisitare» un qualche vecchio poema. Ne suggeriamo la base esistenziale: «Tale devi essere, non puoi sfuggire te stesso» (Goethe).

Giulio Tremonti



Antonio Gramsci

*«Fu Gramsci a dire
che quando
il vecchio muore
e il nuovo stenta
a nascere ci si infila
al ristorante»*



Massimo D'Alema

*«Il nuovo corso
parte da una
sinistra disamorata
della politica
e disgustata
dai fast food»*